› CULTURA

«Valorizzare tutelando si può, purché il patrimonio culturale non diventi merce»

Il dibattito nell'ambito de «LeXgiornate per l'arte» ha evidenziato le strade possibili e, insieme, i rischi

Il tema

Nicola Rocchi

BRESCIA. Il termine «valorizzazione» è uno dei più gettonati quando si parla del patrimonio culturale italiano. La sua evocazione manifesta un intento apparentemente nobile, ma le realizzazioni concrete rischiano spesso di entrare in conflitto con le esigenze di una tutela intesa come strumento di promozione della conoscenza e trasmissione di valori identitari.

Come conciliare tutela e valorizzazione, coinvolgendo nell'impresa i privati senza snaturare a merce da sfruttare i beni che si intenderebbe riqualificare? Il tema è stato affrontato nel dibattito svoltosi ieri a palazzo Martinengo delle Palle, in via San Martino delle Battaglie a Brescia, nell'ambito della rassegna «Musica a palazzo. Diamo un passato al nostro futuro», organizzata da LeXGiornate. Un incontro promosso in collaborazione con l'Ordine degli architetti, al quale hanno partecipato - coordinati da Claudio Baroni del Giornale di Brescia - Giuseppe Stolfi, soprintendente all'Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Bergamo e Brescia, la giornalista Marina Valensise, già direttore dell'Istituto italiano di cultura a Parigi, e Massimiliano Tarantino, segretario generale della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano.

L'esigenza della tutela - ha spiegato Stolfi - nasce nell'800 per due ragioni: «Il rischio di perdere l'eredità del passato nell'epoca della rivoluzione industriale. E la convinzione dell'utilità sociale della tutela di un patrimonio identitario vitale per ogni comunità». Si sceglie di conservare «in nome del valore educativo e conoscitivo del patrimonio». Un valore oggi messo in crisi: «Il patrimonio maggiore è in genere riconosciuto e tutelato, meno quello minore: si veda il caso bresciano delle casere. Il rischio principale, più della perdita, è lo snaturamento dovuto a restauri non appropriati, adeguamenti funzionali e riconversioni d'uso, utilizzi impropri».

Già all'Istituto italiano di Cultura a Parigi. Marina Valensise // FAVRETTO

Fondazione Feltrinelli. Tarantino

Soprintendente. Giuseppe Stolfi

La tutela «a fini di identità e educazione» si scontra con l'idea di valorizzazione oggi dominante: «Il patrimonio è visto come risorsa e volano per lo sviluppo. Ma il bene culturale ci parla di qualcosa di "altro" dal presente, di una dimensione dell'esistenza non contrassegnata dal dominio incontrastato dell'economico. Se non trasmette questo significato diventa una zavorra, o una merce pregiata da usare come location per eventi».

I lasciti maggiori sono il più delle volte garantiti, non così quelli minori: è il caso, a Brescia, delle casere

Eppure, far dialogare tutela e valorizzazione è non solo opportuno ma necessario: «È l'unica strada possibile - dice Marina Valensise - ma si può percorrere se la pubblica amministrazione stabilisce dei vincoli in modo inesorabile». Lei racconta di averlo fatto all'Istituto italiano di cultura a Parigi, rinnovandone la prestigiosa sede, il settecentesco Hotel de Galiffet, con l'aiuto «guidato» dei privati: «Ho trovato strutture e arredi che tradivano l'architettura dell'edificio. Abbiamo cambiato tutto federando le forze vive dell'imprenditoria italiana, che hanno collaborato gratuitamente in cambio della presenza a manifestazioni promozionali, promosse nel rispetto di precisi limiti». Le iniziative e gli incontri con artisti e architetti italiani si sono moltiplicati, facendo dell'Istituto «un laboratorio di forme, prodotti, esperienze, nuovi ma ancorati nel passato».

Dare un futuro al passato. Per «dare un futuro al passato» opera anche la Fondazione Feltrinelli, che ha inaugurato nel dicembre 2016 l'avveniristica sede milanese di Porta Volta, firmata dallo studio Herzog & de Meuron. I beni da tutelare, in questo caso, sono cartacei: «Un milione e mezzo di documenti d'archivio - spiega Tarantino -, 270mila libri, 17mila riviste: una collezione di archivi e biblioteche che ricostruiscono le trasformazioni sociali dal '400 ad oggi».

La struttura nasce nell'orizzonte di un articolato progetto culturale: «Creare un luogo multifunzionale, aperto alla cittadinanza. Per dare un futuro anche al patrimonio storico-documentale, con i ragazzi delle scuole come primo target: apriremo in settembre una Scuola di cittadinanza europea». Vengono poi i ricercatori, e la politica: «Perché servono le basi per costruire una classe dirigente del futuro». //

La Cina e il sogno di conquista dell'egemonia

Sinologo. Guido Samarani insegna a Cà Foscari// FOTO REPORTER

In San Barnaba

Ma deve fare i conti con i problemi interni: ambiente, diversità e diseguaglianze

■ Il grande sogno è una Cina ricca, potente, protagonista della scena mondiale entro la prima metà di questo secolo. Come e più del suo storico rivale, gli Stati Uniti. Un obiettivo inseguito con la crescita economica, non più a due cifre ma sempre intorno al 7 per cento annua; aumentando la presenza politica e commerciale in Asia, in Africa e anche in America Latina; mantenendo un rapporto di alleanza con la Russia. A coltivare queste ambizioni egemoniche è la leadership cinese, da anni lanciata su questa strada, con la ferma di volontà di conservare le redini del potere nelle mani del partito comunista. Una marcia tutt'altro che semplice e sicura, tuttavia. Perché lo stesso sviluppo impetuoso del Paese ha innescato una serie di problemi che rischia di farlo esplodere: la crescita delle diseguaglianze, l'inquinamento, la divisione etnica, le diversità dell'immenso territorio. Questo, in sintesi, lo scenario della Cina del XXI secolo secondo il sinologo Guido Samarani, docente all'Università Cà Foscari di Venezia, ospite ieri dei Pomeriggi di San Barnaba.

Visto il tema di quest'anno - il disordine globale e il mondo in trasformazione - era impossibile non dare uno sguardo a ciò che sta accadendo in quel grande Paese. Samarani studia e frequenta la Cina da quarant'anni, dal primo soggiorno come studente nel 1976: «Arrivai il 10 settembre, il giorno prima era morto Mao Zedong». Un paio di anni dopo in Cina erano già in corso cambiamenti avviati dalla stessa classe dirigente maoista guidata da Deng Xiaoping. Tre i pilastri dell'azione riformatrice. Innanzitutto la modernizzazione dell'economia, quindi gli investimenti nella ricerca scientifica e nella difesa nazionale. In secondo luogo l'apertura verso l'estero. Il tutto, però, in continuità con il sistema politico comunista creato nel 1949.

Il potere resta saldo nelle mani del sistema centralistico guidato dal partito comunista

Un aspetto fondamentale, quest'ultimo. Tutti gli osservatori, ha commentato Samarani, «erano convinti che sviluppo economico ed apertura verso l'estero avrebbero significato spazi di democrazia: non è stato così, il potere è rimasto saldamente nelle mani del partito comunista». L'unico soggetto, propaganda il regime, che può mantenere l'unità dell'immenso e vario Paese. La Cina vuole continuare a crescere: come sosteneva Deng Xiaoping una diffusione del benessere è il miglior sostegno al sistema comunista. La Cina è un gigante lanciato alla conquista dell'egemonia, anche se l'elezione di Donald Trump pone alcune preoccupazioni legate alla futura, possibile politica anti cinese del presidente americano.

Ma i dirigenti comunisti devono fare i conti anche con alcuni problemi interni, connaturati allo stesso sviluppo. Rischia di esplodere, ha sottolineato Samarani, la contraddizione fra un sistema politico centralistico e un Paese diversificato, fra usi e costumi, etnie, nord e sud, città e campagna. «Tenere insieme la Cina è uno sforzo immenso». Un'altra questione riguarda le «compatibilità», come le ha chiamate Samarani. Lo sviluppo ha tratto dalla miseria decine di milioni di persone, ma «la percezione delle disuguaglianze fra ricchi e poveri è destabilizzante». Non solo. C'è il disastroso ambientale, «provocato dallo sviluppo basato su risorse inquinanti». Anche la Cina potrebbe essere risucchiata nel disordine globale. //

ENRICO MIRANI

L'INCONTRO

Fabio Pusterla ospite a Spazio Aref

«POESIA, SPECCHIO DEL PRESENTE»

Nicola Rocchi

La poesia è un animale tenace. «Non è scomparsa - dice Fabio Pusterla -, ma ha imparato a sopravvivere in un habitat sfavorevole. I giovani autori italiani parlano meno di sentimenti e più di precariato: credo che oggi alcune opere poetiche riescano a darci il polso del presente meglio di qualsiasi romanzo».

Pusterla, poeta ticinese nato nel 1957, è una delle voci più apprezzate del panorama nazionale. Domenica scorsa è stato ospite a Brescia dello Spazio Aref, nella rassegna «fareSpazio alla poesia», curata da Massimo Migliorati, per un intervento intitolato «Versi dell'impegno civile?». Il punto di domanda è appropriato, perché lui stesso precisa che le sue poesie - anche le molte dedicate agli «offesi e schiacciati senza onore né gloria/ coagulati nel silenzio dei vinti e degli espunti» - non sono traduzioni in versi di un'idea politica: «Le domande della poesia riguardano gli aspetti umani ed etici. E il rapporto con il mondo si modifica attraverso la concretezza delle parole: per scrivere mi devo interrogare su di esse, aprirle alla complessità, evocare la loro dimensione storica e memoriale». È lavorando sulla «giustezza» della parola che Pusterla può ispirarsi a un verso di Rilke, per dedicare una poesia al «Venditore ambulante di rose» o accostare, in «Le prime fragole», il gioco sognante di un ragazzino «nell'erba bianca di margherite» al destino della bambina «schiacciata da un panzer a Gaza». È il suo modo di resistere al «cambiamento antropologico» che negli ultimi 40 anni ha colpito, a suo dire, la letteratura europea. «I maggiori editori sono diventati produttori di beni d'intrattenimento. Così la letteratura "alta" è stata esiliata, come un prodotto di nicchia e poco vendibile». Ma la poesia, pur dispersa in piccoli rivoli editoriali, non perde la sua forza.

L'autore parla della resistenza di un genere disperso in mille rivoli editoriali